

LE CENTO CITTÀ D'ITALIA ILLUSTRATE

LIVORNO

CAPOLAVORO DEI GRANDUCHI DI TOSCANA



Fot. Diena.

Il Cisternone, serbatoio dell'acquedotto di Colognole. Questo serbatoio può contenere 11 mila metri cubi d'acqua.

Fascicolo **22°**

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
MADE IN ITALY

Centesimi **80**

LE CENTO CITTÀ D'ITALIA

ILLUSTRATE

Questa collana, iniziata nel 1887, ormai esaurita, rara e ricercata, ha riveduto la luce in veste completamente nuova, in un'edizione di lusso.

Sono fascicoli di 16 pagine cadauno e ogni fascicolo descrive una città, ne narra la storia e ne riproduce i più insigni e caratteristici monumenti.

La compilazione è affidata a Guido Vicenzoni con la collaborazione di noti scrittori e studiosi.

Le Cento Città d'Italia formano una raccolta cara a tutti gli italiani, utilissima per chi visita le località della Patria.

Ogni fascicolo contiene circa 40 illustrazioni. I primi 40 fascicoli hanno l'ordine seguente:

- | | |
|-------------------|-------------------------------|
| 1. ROMA ANTICA | 21. MESTRE (PORTO DI VENEZIA) |
| 2. ROMA MODERNA | 22. LIVORNO |
| 3. MILANO | 23. ARCIPELAGO TOSCANO |
| 4. NAPOLI | 24. RAVENNA |
| 5. POMPEI | 25. AREZZO |
| 6. TORINO | 26. LUCCA |
| 7. PALERMO | 27. PRATO |
| 8. FIRENZE | 28. PERUGIA |
| 9. GENOVA | 29. FERRARA |
| 10. BOLOGNA | 30. PIACENZA |
| 11. VENEZIA | 31. PARMA |
| 12. LAGUNA VENETA | 32. REGGIO EMILIA |
| 13. PISA | 33. MODENA |
| 14. SIENA | 34. PAVIA |
| 15. BRESCIA | 35. LA CERTOSA DI PAVIA |
| 16. VERONA | 36. S. MARINO (REPUBBLICA) |
| 17. VICENZA | 37. CATANIA |
| 18. BASSANO | 38. LA REGIONE ETNEA |
| 19. PADOVA | 39. MONZA |
| 20. TREVISO | 40. LA BRIANZA |

Ogni fascicolo settimanale Cent, **80** In vendita presso tutte le Edicole

Abbonamento a venti fascicoli, Lire 15
Estero Fr. 19

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno, Via Pasquirolo, 14, Milano (4).

LE CENTO CITTÀ D'ITALIA

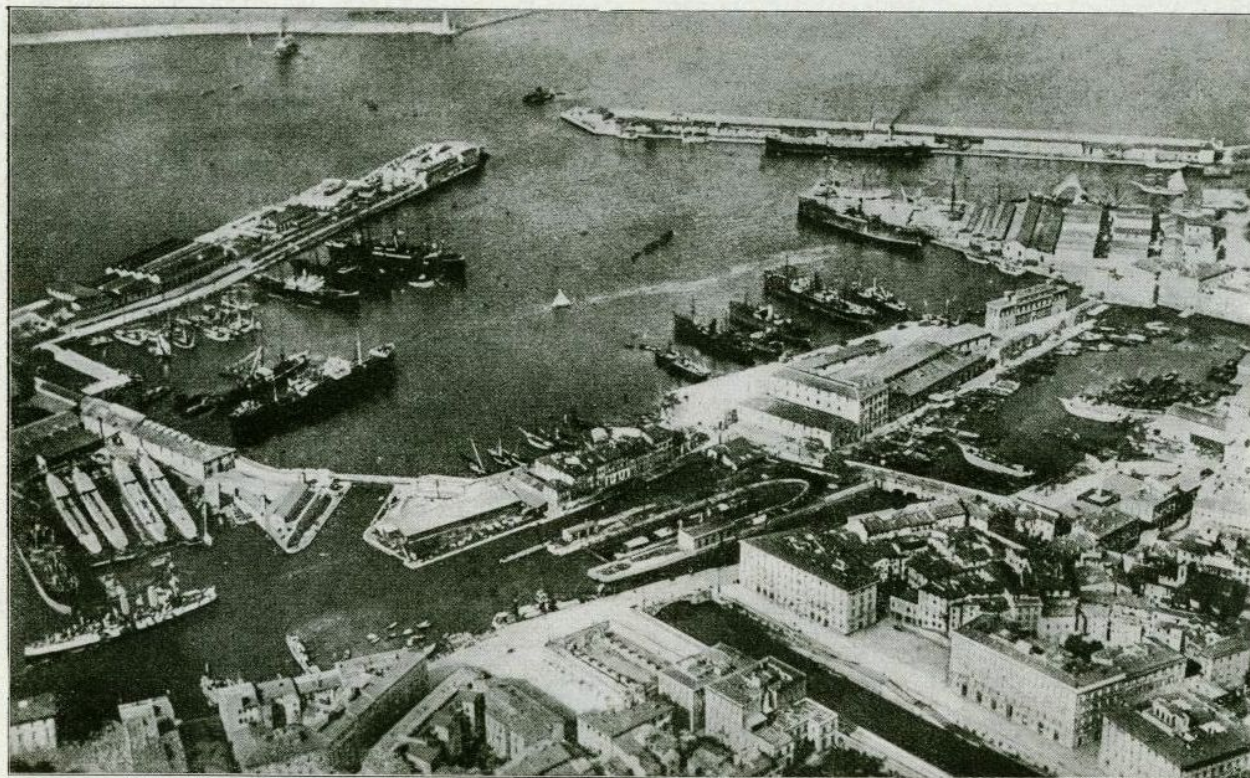


LIVORNO

“IL CAPOLAVORO DEI GRANDUCHI DI TOSCANA”

LIVORNO, bellissima e gentile regina del Tirreno, dalla spiaggia sempre fiorita e verdeggiante, simpatica per la proverbiale schiettezza e per l'innata cordialità de' suoi baldi ed energici figli, Livorno la cui importanza come città marittima e commerciale risale appena a quattro secoli addietro, ha remote origini.

al 2600 a. Cr. Vi è chi opina che se ne debba il nome a Ligure, figliuolo di Fetonte re dei Molossi e da Ligure si disse Ligura e Livorna (come risulta da un documento esistente nell'Archivio Arcivescovile Pisano dell'anno 904) e quindi Livorno. Altri sostengono invece che la città deve la sua vita ai Lidi o ai Liburni; secondo la prima versione, Tirreno, re dei



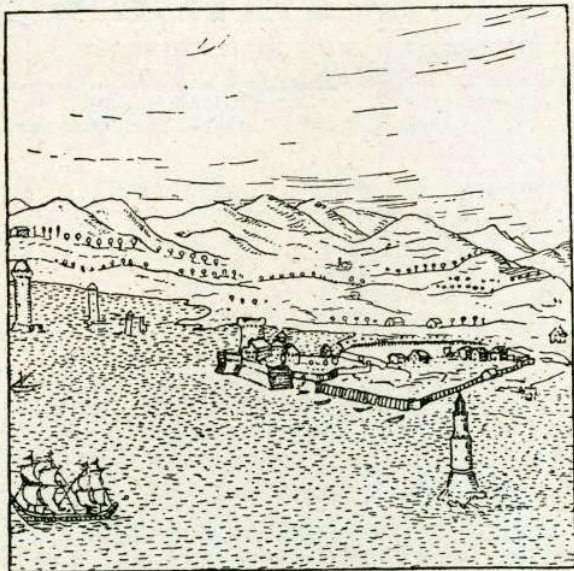
Veduta generale del Porto Mediceo, con le Darsene (Vecchia e Nuova), la Fortezza Vecchia, la Capitaneria del Porto, la Dogana e più lontano il Molo e la Calata Luigi Orlando; presso la riva sono gli edifici e i magazzini.

Siede all'estremità meridionale d'una bassa pianura, che dalla sinistra riva dell'Arno si stende sino ai poggi di Montenero: l'azzurro flutto la bacia e la rispecchia vagamente, e se dalla parte della terra è abbellita dalle amene collinette che le fan corona, da quella del mare l'occhio si riposa volentieri sulle isolette dell'Arcipelago toscano.

Gli storici ne fanno risalire la fondazione dal 2300

Lidi, avrebbe dato il nome al mare che bagna le coste livornesi; e, secondo altra, Livorno sarebbe voce derivata dalle Liburnie, leggere e velocissime navi che i Liburni adoperavano e che alla nostra spiaggia approdavano di frequente. Che dai Liburni venisse il nome Livorno, scrisse anche Niccolò Tommaseo.

Tutti poi gli annalisti e gli storici che di Livorno fecero argomento di studio, sono concordi nell'affermare



Livorno, da una stampa antica (1521).

mare l'esistenza d'un tempio consacrato ad Ercole protettore dei naviganti; lo afferma il Santelli, il Targioni, il Vivoli e pare che al semidio fosse poi dato il nomignolo di Labrone, perchè la spiaggia sulla quale era edificato il tempio aveva forma di labbro.

Di Livorno parla Paolo Giovio nel libro XXVI della sua storia, a proposito dell'armata del Doria.

I primi ricordi precisi dell'esistenza di Livorno risalgono al 1017. Era allora un castello dato dall'impero in feudo a marchesi di incerto casato. Fu poi considerato come dipendenza di Porto Pisano e soggiacque alla stessa sorte dopo la fatale battaglia della Meloria, avvenuta nel 1283.

Venduta da Genova ai fiorentini per centomila ducati, nel 1421, ebbe dalla Repubblica privilegi ed esenzioni e alla capitale toscana, che la considerava come « l'occhio del capo suo », rimase sempre fedele. Nel 1496 Livorno si difese strenuamente contro l'esercito e l'armata di Massimiliano I imperatore di Germania, radunando anche uomini del contado, cosicchè l'imperatore e gli alleati dovettero abbandonare l'impresa.

La Repubblica fiorentina in premio della splendida condotta dei livornesi fece porre sullo stemma della loro terra nativa la parola *Fides*; e in progresso di tempo, in memoria e in onore dei contadini dell'Ardenza, di Montenero e d'Antignano che strenuamente coadiuvarono a quella difesa, fu elevato in una piazzetta presso la Darsena, un monumento rappresentante un villano, con ai piedi il cane, simbolo della fedeltà.

Ma la prosperità e lo sviluppo di Livorno si devono ai Medici. Cosimo I dichiarò Livorno porto franco e asilo sicuro di tutti i perseguitati per debiti e per le pene meritate in altre contrade; fece costruire l'Arsenale della Darsena, erigere la nuova torre del fanale e incominciare il molo. Vi attirò molti greci donando loro Sant'Jacopo e la cinse di mura. Suo fratello Ferdinando largì tali beneficenze alla nuova città che può dirsi il fondatore; e il 10 giugno 1593 promulgò un indulto col quale invitava i mercatanti di tutte le nazioni e d'ogni religione, Greci, Armeni, Turchi, Ebrei, Arabi ed altri a venirsì a stabilire in Livorno, senza tema di esser molestati e con piena sicurezza per le loro persone e sostanze. Non è a dire come

fosse accolto un tale indulto; da ogni parte del mondo accorsero nel nuovo emporio commerciale i trafficanti e in breve la Toscana si trovò a possedere la più conveniente piazza di scambi fra il Levante e le nazioni occidentali d'Europa. Molte peripezie subì Livorno da quell'epoca, senza che perciò ne venisse danneggiato il suo meraviglioso incremento.

Belle pagine di splendido patriottismo onorano i livornesi moderni, non degeneri dai vincitori di Massimiliano I. Gioverà ricordare come, dopo Novara e quando tutto aveva ceduto agli eserciti di Radetzki e di D'Aspre, essi soli, senza capi, senz'armi, senza munizioni, senza speranza d'aiuti, osarono chiuder le porte della loro città alle truppe austriache e nei giorni 10 e 11 maggio 1849, valorosamente pugnarono alle mura, nei sobborghi e sul litorale, non cedendo che al numero e contrastando palmo a palmo, con grandissima strage, il terreno all'odiato nemico.

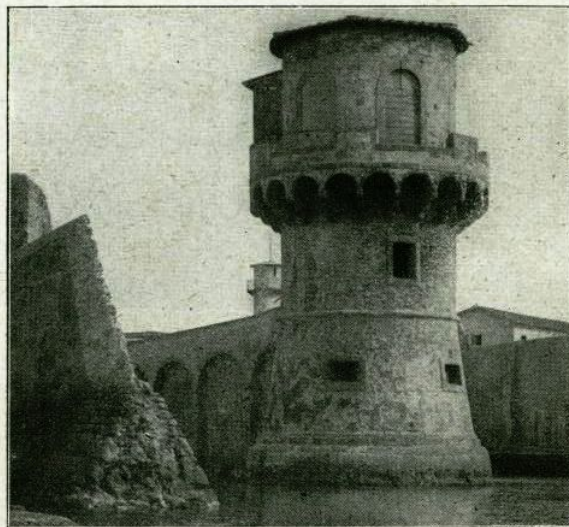
Nel 1859, nel 1860, nel 1866, dettero fortissimo contingente di volontari per le guerre dell'indipendenza e il 3 novembre 1867 a Mentana gli avanzi della compagnia comandata da Carlo Meyer, orribilmente decimata dagli *chassepôts* di Napoleone III, meritavano che Garibaldi li salutasse chiamandoli: *La vecchia guardia livornese!*

Furono livornesi i pittori Tomaso Gazzariti (1790-1853), Giuseppe Terreni (1739-1811), Enrico Pollastri (1817-1895), Giovanni Fattori, i fratelli Tommasi Angelo e Lodovico e il cugino Adolfo, lo scultore Paolo Emilio Demi (1797-1863), l'architetto Luigi Del Moro (1845-1895), lo storico e archeologo Giuseppe Micali (1780-1844), il romanziere Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873), il poeta Giovanni Marradi (1852-1922), Alfredo Cappellini (1828-1866) l'eroe di Lissa, l'attore Ernesto Rossi (1820-1896). Fra i viventi, Pietro Mascagni musicista, il pittore Plinio Nomellini e i commediografi Dario Niccodemi e Sabatino Lopez.

COME SI PRESENTA

« Voce diffusa, e reputata veritiera, è che manchi l'arte a Livorno; ma di questa manchevolezza, o deficienza, bisogna ricercare la causa; e bisogna pur vedere se la sentenza può e deve essere definitiva.

« Un minuscolo villaggio, un munito castello —



Fot. Traldi.

Livorno, da una stampa antica (1521).

scrive Gino Galletti, da cui pigliamo alcune note della sua chiara e bella monografia di Livorno — non poteva seguir da vicino, nelle espressioni del genio artistico, le città che, come Pisa, Firenze, Siena o Lucca, vantavano secoli di floridezza e di potenza.

L'imperiosa urgenza di fortificare il villaggio o il castello; le cure vigili e necessarie per proteggere il porto e completarlo, in diverse epoche, di opere salde contro l'impeto delle tempeste e delle correnti marine, fecero sì che a Livorno fiorisse se non l'arte della vaghezza, certo quella della forza; non l'architettura che si esplica per mezzo delle linee pure e degli ornamenti leggiadri; contro le invasioni e gli assalti nemici, si erge nella sua maestosa rudezza l'antica architettura militare.

Ora, se i monumenti dell'arte parlano, con la storia, delle vicende dei popoli, i Livornesi debbono cercarli appunto nell'architettura militare.

vecchie e a lei prossime, che sono ruderi cadenti. Nè bisogna dimenticare la torre che sorge presso la scogliera del Lazzeretto San Leopoldo: agile, merlata, rotonda, con terrazza circolare in alto, tale da ricordare le costruzioni militari del trecento o del quattrocento; mentre il Lazzeretto (ora Accademia Navale) risale all'ultimo scorcio del secolo decimottavo.

Opera egregia d'ingegneria è il Molo Mediceo (Porto Vecchio), che tre granduchi vollero dare a Livorno; otto ingegneri ne idearono e ne diressero i lavori. L'architettura militare e navale ha, dunque, in Livorno, esemplari che il tempo, per fortuna, non ha distrutti e che l'attenzione dei contemporanei non sa, forse, degnamente apprezzare. Per l'architettura navale basta il cantiere degli Orlando: gloria fulgida non di Livorno solamente, ma d'Italia, e della industria, della scienza e dell'arte costruttiva navale.

L'architettura civile non molti, ma notevoli edifici



Il Cisternone, presso il Giardino Pubblico, in Viale Zola, serbatoio dell'acquedotto di Colognole, con solenne facciata composta di un portico dorico sormontato da un grande nicchione, opera di Pasquale Poccianti (1829-1842).

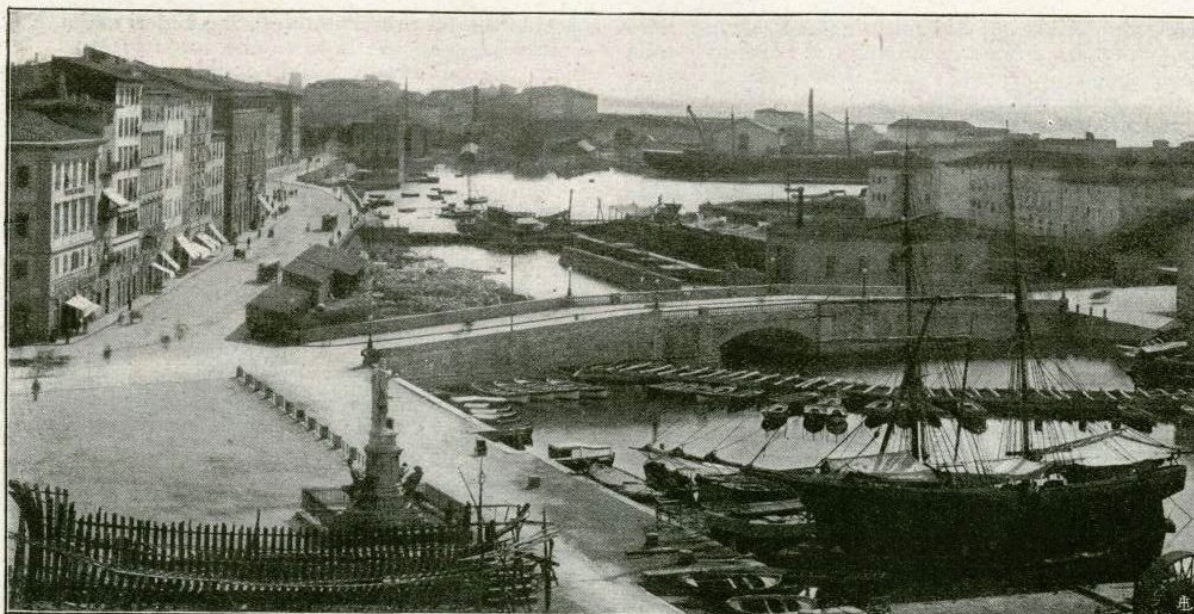
La Fortezza vecchia ha sentito premere intorno a sé l'ira degli assalitori e dentro palpitare l'anima dei difensori. Come la vediamo oggi — sebbene non le manchi qualche profanazione muraria — mette in fondo alla Darsena una nota aspra ma pittoresca, che ferma lo sguardo ai formidabili bastioni che si affondano nell'acqua e dai quali si eleva la valida torre rotonda che la contessa Matilde fece costruire otto secoli addietro.

La torre del Fanale e il Molo nuovo possono dirsi due meraviglie dell'arte e della proporzione.

Ma se vogliamo ritrovare una bella forma d'arte monumentale, ecco alla spiaggia arenosa, nel punto dove anticamente ferveva il Porto Pisano, la torre marmorea del Marzocco, edificata dai Fiorentini nella prima metà del secolo decimoquinto. Ottagonale, snella, nitida, bianca, sembra balzata fuor delle onde, che la lambiscono sempre, con la minaccia di lasciarla alla terra come ha lasciato le altre torri più

ha dato a Livorno, fra i quali il Cisternone, che nella sua mole e più che altro nel colonnato dorico, è una mirabile opera d'arte, dovuta al Poccianti. L'edificio, che è un vasto serbatoio per l'acqua potabile, dà l'idea che il Poccianti, pur volendo architettonicamente romaneggiare, com'era l'uso del tempo, avesse sempre nel pensiero e negli occhi il chiaro dell'acqua. La stile dorico del Cisternone si ripete nel Cisternino in Pian di Rota: costruzione che se ne sta celata fra i boschi come un tempio sacro a una divinità solitaria.

Ed ecco il Fanale, attribuito a Giovanni di Nicola Pisano dal Vigo. Una muraglia curvilinea, lunga 1130 metri, con due piccole torri da faro alle estremità, protetta da un artificio di scogliera dalla parte dove il mare si allarga: tale il Molo nuovo dell'architetto Poirel, e questi due monumenti che si proiettano fra cielo e mare in uno sfondo dove l'occhio si perde, e che rievocano anche le passate glorie marinare d'Italia, hanno una indefinibile eleganza ».



Fot. Bragi, Roma.

Un panorama di Livorno preso dal lungomare prossimo al monumento di Ferdinando I, in piazza Giuseppe Micheli.

LA PIANTA DELLA CITTÀ

Livorno è forse, fra le città d'Italia, quella che ebbe più rapido sviluppo e basta, a questo proposito, affermare che nel 1530 aveva soltanto poco più di 1000 abitanti, nel 1689 era salita a 33 mila; nell'anno 1737 42 mila; nel 1861 83 mila e finalmente oggi conta più di 115 mila abitanti e la sua floridezza è sempre crescente. Lo indicano le sue ampie vie moderne, le piazze splendide, i viali lunghi e alberati, l'alacre lavoro del suo porto. A questi suoi intrinseci pregi si devono aggiungere le doti naturali, l'amena chiostra dei monti e la bellezza dei suoi stabilimenti balneari.

E il suo sviluppo è continuo: il nuovo e vasto palazzo delle Poste e Telegrafi, i nuovi condotti di fo-

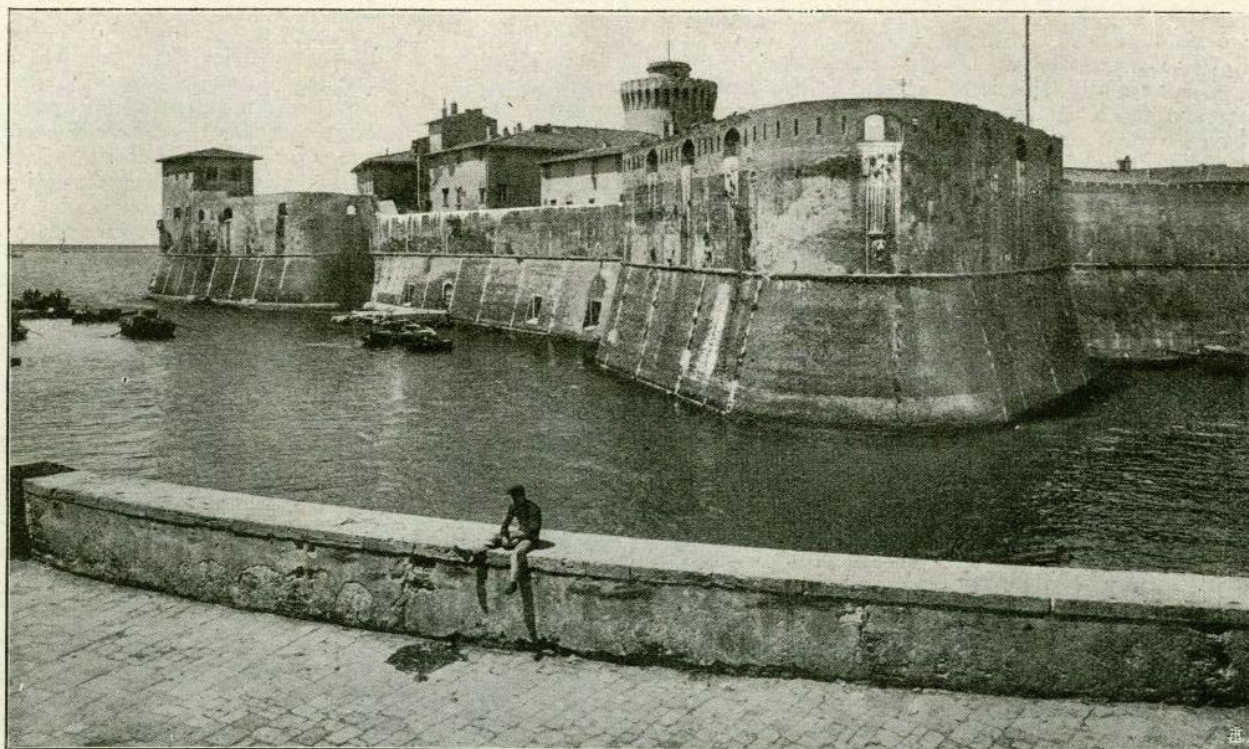
gnatura a sistema separatore su progetto dell'ing. Ben-
tivegna, l'ampliamento dell'acquedotto, gli abbellimenti del villaggio Quarcianella e del sobborgo di Antignano, zone climatiche estive, il parco della Rimembranza nella Piazza Roma e nelle vicinanze, e soprattutto i lavori per il nuovo porto interno, dimostrano quanta vita abbia Livorno dopo la grande guerra, di cui volle ricordare gli eroi caduti col bel monumento del Carlesi, che sorge in Piazza Roma.

Le vie sono piuttosto ampie rettilinee; l'aspetto di questa bellissima città italiana si può, nel suo complesso, ammirare percorrendo il viale Zola, la via Larderel, la via Vittorio Emanuele che conduce al porto, facendo una diversione al Mercato Nuovo, con la vastissima sala lunga 95 metri e larga 26 dove sono



Fot. Diena.

Veduta della città con lo sfondo delle sue amenissime colline.



Fot. F.lli Alinari, Firenze.

La Fortezza Vecchia, rosseggiante di mattoni, costruita su disegno di Antonio da Sangallo nel 1521, e il Mastio di Matilde, torrione cilindrico con barbacani, opera assai più antica. Cosimo I aveva ridotto questi edifici a residenza della famiglia granducale.

allineati i 230 banchi di vendita, le sale minori e le cantine del sottosuolo. Il viale Regina Margherita, con da un lato l'Ardenza, villaggio amenissimo composto quasi esclusivamente di ville, e dall'altro lato le celebri palazzine di lungo spiaggia, i bagni Martinelli, Regina Elena, il Sanatorio Umberto I, la Ro-

tonda dell'Ardenza, specie di ombroso parco, e il viale Principe di Napoli, presentano mirabili amenità di luoghi, ritrovi noti ed eleganti, passeggi pieni di vita e di colore. Una gita al Santuario di Montenero, a 210 metri di altezza, sulla più deliziosa delle colline livornesi, amplia la vista dell'osservatore, che sul



Fot. Diena.

Particolare del porto con la panchina curvilinea per gli approdi.

mare domina la Meloria, la Capraia e la Gorgona.

Il panorama, che si scopre dall'altezza di questi poggi, è stupendo, specie al mattino nella purità della luce novella, o al tramonto, quando si dissipano le nebbie lontane della vallata. L'occhio spazia per la vasta pianura che va, biancheggiante di case o cupa di boschi o fertile di giardini, di orti e poderi, fino ai Monti Pisani e alle Alpi Apuane; e poichè la linea della riva s'incurva oltre il Serchio e Viareggio, non solo il golfo della Spezia si fa visibile, nei giorni e nelle ore della luce chiara, ma una striscia della riviera ligure. Dalla parte opposta, frastagliata di colli, appare la Maremma remota, velata come una dea misteriosa. A destra, i Monti Livornesi precludono la vista dei più bassi colli e della campagna fino alle vette di San Miniato; a sinistra, il mare. Nelle notti illumi lo spettacolo ha il fascino di una luminaria immensa: nel buio della sottostante vallata è un tremolio diffuso di lumi a file, a gruppi, solitari, a fior dell'acqua, nei villaggi, nei borghi, fra gli alberi, nella città, dalla quale emana un vapor luminoso. Nelle tenebre della lontananza, in alto, dalla parte del mare, di tratto in tratto guizza per un attimo un globo di luce bianca, con un fascio di raggi: è l'occhio girante del faro di Viareggio, o quello della Spezia.

LE PIAZZE

Quando Livorno — chiamata da Montesquieu il vero capolavoro della dinastia medicea — era una piccola città aperta al commercio, sotto le logge di piazza Grande, ora Vittorio Emanuele, si riunivano genti nostrane e straniere, che avevano necessità di incontrarsi per discutere di affari, per vendere o comprare. C'erano sotto le arcate, turbe di forzati che spacciavano i loro lavori a mano, o schiavi turchi, o mercanti e mezzani e capitani di mare; tutte persone dedite ai traffici, che fiorivano. Un tempo le logge limitavano la piazza, che fu poi ingrandita fin dove sorgono i tre palazzi, costruiti nella prima metà del settecento, e divenne una delle più vaste piazze d'Italia, degna di Livorno, di « questa città, ch'ene un cielo aperto », come la chiamò il giocondo poeta Fagiuoli in una sua poesia.

Dall'epoca del suo ingrandimento, la piazza divenne, più che il centro, il cuore della città. Tutto ciò che nella vita cittadina, di generazione in generazione, di vicenda in vicenda, ha avuto un significato di gioia o di dolore, di festa o di lutto, di fede politica o religiosa, di pace o di ribellione, si è svolto qui, o vi s'è ripercosso, con inni di gloria, con im-

peti di passione, con fragore di armi. Dall'ultimo scorcio del secolo decimottavo fin dopo la metà del decimonono, la piazza fu adorna di tappeti e di luminarie per la *Ritornata del Corpusdomini*: processione a cui prendevano parte tutte le confraternite della città, coi loro stendardi, e le autorità civili e militari, fra l'ammirazione devota degli spettatori venuti anche di fuori, compresi qualche volta i Granduchi. Di feste e spettacoli per l'arrivo frequente di

ambasciatori, di principi, d'illustri capitani, fu pure teatro la piazza quando Livorno si popolava a vista d'occhio di nuove genti che qui venivano a prender dimora, attratte dal crescente fior dei commerci.

Fu in Piazza Grande che Mazzini nel febbraio 1849 parlò dal palazzo del Governatore a ventimila persone; e quando si sparse la voce che le provincie toscane avevano proclamata la repubblica, avvennero dimostrazioni di entusiasmo, le campane suonarono, le finestre e i terrazzi furono adorni di bandiere, tappeti, fiori, mortella; le fortezze spararono cento e un colpo di cannone; in piazza fu cantato un *Te Deum* solenne, intonato dal vescovo Gavi; ma v'era anche l'albero della libertà, intorno al quale, la sera, il popolo ballava, beveva e cantava.

Nella piazza risaltano alcuni edifici: la Cattedrale, il Palazzo Comunale, il Palazzo Granducale (1605), sede dell'istituto tecnico e nautico, il Palazzo della Prefettura, già Pretorio.

Fra le piazze di Livorno, vaste e spaziose, il Voltone, ossia la piazza Carlo Alberto, non a torto è stimata monumentale. La disegnò il Bettarini al tempo di Leopoldo II, quando la città ebbe uno dei suoi rapidi ingrandimenti. Per la lunghezza di 240 metri, un'ampia volta congiunge le due sponde del fosso reale, e su la volta si spiega il motivo architettonico della piazza ovale e chiusa. Non si può negare al disegno la originalità e la vaghezza: questa deriva da un insieme di marmorei sedili, di candelabri di ferro per la illuminazione, di pioli pure di ferro, adorni di significanti rilievi: sedili, candelabri e pioli che, con buon gusto alternati, delineano sul marciapiede l'ovale della piazza.

Meritano anche di essere ammirate la piazza Guerrazzi, sulla quale si innalza il monumento all'illustre romanziere e patriota, la piazza dedicata a Giuseppe Micheli, famoso architetto navale del secolo scorso, dove si erge il monumento a Ferdinando I, volgarmente chiamato « Dei quattro Mori »; la bella piazza dell'Arsenale, la piazza della Fortezza Vecchia dove si affaccia alla vista la grandiosa Fortezza Vecchia



Fot. Diena.

Monumento, in bronzo, di Vittorio Emanuele, dello scultore Augusto Rivolta (1892); in basso due pregiati bassorilievi: « L'abdicazione di Carlo Alberto e l'arrivo di Vittorio Emanuele al Quirinale. »



Fot. Brogi e Diena.

Nell'alto: Ponte Nuovo che attraversa il canale della Darsena presso piazza Micheli. — Nel mezzo: L'arborata piazza Vittorio Emanuele II col monumento equestre al Padre della Patria; questa piazza è il centro della città. — In basso: Piazza Cavour, altro centro della moderna Livorno, sede di alberghi, di importanti istituti e di ricchi negozi.



Fot. Brogi, Roma.

Nell'alto: Il Duomo, opera dell'architetto Alessandro Pieroni (1594); la facciata è preceduta da un portico a colonne binate; nell'interno del tempio sono notevoli, fra l'altro, sei colonne marmoree monolitiche, il soffitto con ricchissimi intagli di Vincenzo Dell'Imperatore (1610) e pregiati e grandi dipinti dei secoli XVII e XVIII. — Nel basso: Chiesa Olandese-alemana agli Scali degli Olandesi. — Chiesa dell'Annunziata (dei Greci Uniti) arch. Pieroni (1601), con facciata marmorea barocca.



Nell'alto: Il monumento a Ferdinando I (detto volgarmente dei « Quattro Mori ») innalzato per commemorare una vittoria sui corsari barbareschi; la statua del granduca è di Giovanni Bandini (1595); le quattro figure in bronzo del piedestallo, rappresentanti i pirati fatti schiavi, sono dello scultore Pietro Tacca (1623). — Statua di Cavour; Vincenzo Cerri (1871). — Statua di Guerrazzi; Lorenzo Gori (1885). — *Nel basso:* Particolare dei quattro « Mori incatenati » del monumento a Ferdinando I.

rosseggiante di mattoni, costruita dal Sangallo dal 1521 al 1534; la piazza Anita Garibaldi con la grezza facciata della chiesa di San Ferdinando; la piazza Cavour sulla quale sorge la statua del grande statista; la piazza Mazzini, la piazza Orlando, col monumento all'insigne benefattore di Livorno, Luigi Orlando, presso il grande cantiere da lui voluto.

IL CISTERNONE

Non è fuor di luogo accennare fra i monumenti che arricchiscono Livorno, il *Cisternone*, in viale Zola, bello e grandioso edificio, da tutti considerato come il più felice saggio della moderna scienza idraulica. La sua costruzione, dovuta all'ingegno dell'architetto Poccianti, risale al 1842.

La facciata è adorna di intercolunnio dorico, composto di otto colonne; una grande nicchia si eleva al di sopra, dando al fabbricato la maggiore imponenza.

Alle tre porte sovrastano altrettante iscrizioni latine, ricordanti la storia della costruzione degli Acquedotti e commemoranti la inaugurazione.

Nel primo atrio semicircolare si osservano i modelli in gesso di alcune divinità pagane. Volgendo a sinistra, si accede ad una stanza, nella quale trovasi un grosso tubo di ghisa, trasportante l'acqua dalla sorgente di Colognole, dopo di avere traversato il Cisternino di Pian di Ruota. Da un altro lato, dalla parte posteriore dell'atrio, sono disposti regolarmente i canali — e le cannelle relative — che conducono l'acqua potabile al piccolo serbatoio, presso la Posta, ed alle fontane della città.

Al centro è situata la grande cisterna, di cinque navate in larghezza e sette in lunghezza, l'ultima delle quali all'intorno, essendo separata dalle altre per un muro intermedio, riceve per la prima le acque, serve ad esse di purgatorio, gettandole poi nel deposito interno, posto dall'altro lato. L'ampio edificio, sotto il

quale spira un'aria freschissima di continuo, presenta dalle parti 56 pilastri d'ordine toscano, sostenenti le solide volte del soffitto.

La cisterna, larga 38 e lunga 42 metri, contiene 10.666 metri cubi d'acqua, che si può alzare a livello di metri 5,20. L'acquedotto è opera del Salvetti (1792).



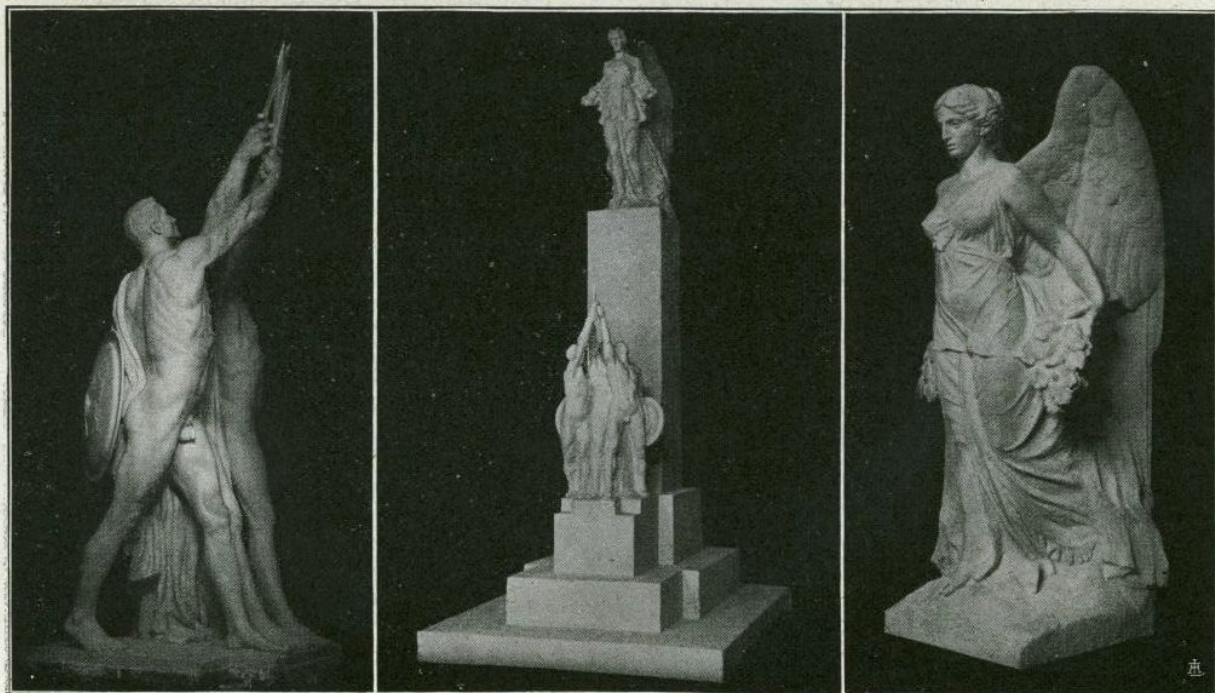
Palazzo della Sanità, ora Capitaneria, fra il Porto Mediceo e la Vecchia Darsena.

PORTO NUOVO E PORTO VECCHIO

Il porto mediceo, già da Cosimo I ideato e considerato come una delle più belle opere dello stesso

genere per solidità e sicurezza, fu compiuto nello spazio di sette anni, sotto Cosimo II. Al principio della gran muraglia orizzontale, costituente il molo, e dinanzi alla quale vanno ad ancorarsi navi mercantili, a vela ed a vapore, vedesi un antico fortilizio.

In quel forte il generale Del Rosso, colui che istituì le case pie delle mendicanti, teneva nel 1692 ventisette cannoni e duecento soldati; tali forze, allora preponderanti, avevano lo scopo di fare rispettare e difendere dalle potenze estere la neutralità del porto, proclamata da Cosimo III con apposito trattato, che fu accettato da tutte le nazioni d'Europa. Il molo mediceo ha la larghezza di 250 metri ed una area complessiva di 200.000 metri quadrati.



Monumento ai livornesi morti nella grande guerra (scult. Carlesi). Dai lati: il Giuramento e la Vittoria

Dimostratosi il bisogno di un nuovo molo a causa della poca profondità di quello vecchio, dell'aumentato commercio marittimo e del troppo lieve riparo che era al porto e alla città, contro l'infuriare dei venti impetuosi la diga medicea, Leopoldo II decretò nel 1852 l'erezione di una grande muraglia curvilinea, di 1130 metri e distante 800 dal molo suddetto.

Il molo nuovo, condotto a termine nel 1863, ha la profondità media, nella parte concava, di metri 9 e verso la punta sud di metri 10,50. I lavori della costruzione furono diretti dall'ingegnere francese Poirer.

È stata una vera opera di grandiosità romana la diga frangiflutti, che ha uno sviluppo di circa 400 m.

LA TORRE DEL MARZOCCO

Sulle rovine della torre Rossa, una delle quattro torri che la Repubblica Pisana eresse intorno al suo porto, fuori dell'attuale porta San Marco, i fiorentini

della torre, nel 1535, un bastione circolare, per collocarvi l'artiglieria.

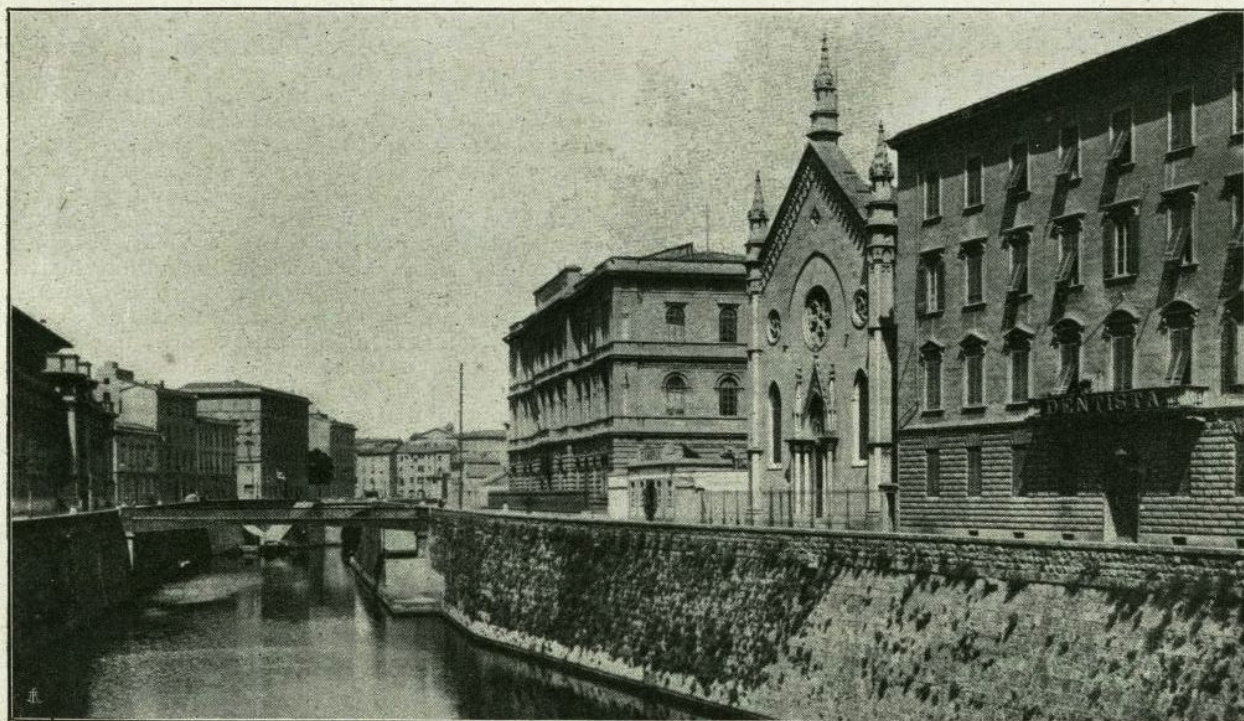
Il Marzocco, che resistè vittorioso contro le truppe dell'imperatore tedesco Massimiliano, nel 1496, difese eroicamente Livorno dagli attacchi di altri tedeschi, tre secoli e mezzo dopo, e precisamente nel 1849.

IL FANALE

Sono ormai sei secoli che s'inalza superbamente nel porto, poggiando su di uno scoglio incrollabile, alla distanza di 300 metri dal molo mediceo.

Goro di Stazio Dati pone la torre del fanale fra le più belle del mondo, e lo stesso Petrarca fa di essa onorevole menzione nel suo *Itinerario Siriaco*.

Rimasto il Porto Pisano senza una lanterna che lo additasse da lungi ai naviganti, a causa dell'abbattimento che operarono nel 1286 i genovesi del faro della Meloria, i pisani fecero edificare, diciassette



Fot. Diena.

Scali degli Olandesi, presso il Fosso Reale in continuazione degli Scali Manzoni.

costruivano nel 1423 l'altra magnifica torre detta *Marzocco*, da un leone dorato, abbattuto da un fulmine nel 1737 che era stato collocato alla sommità, a guisa di banderuola. È alta metri 53,69; nel fusto ha la periferia di metri 39,68, nella base di metri 57,19. Ciascun dado della sua forma ottagonale è rivolto verso uno degli otto principali venti, dei quali porta scritti i nomi in alto. In essa vedonsi pure scolpiti quattro simboli araldici della repubblica fiorentina: il giglio della città, la croce del popolo, il leone della repubblica e l'aquila che tiene stretto fra gli artigli il drago, della parte guelfa.

La torre del Marzocco, maestosa e severa, di bella e solida costruzione, resiste impavida alle ingiurie del tempo, serbando l'aspetto di un'opera moderna.

Allorché i fiorentini la edificarono, nell'anno 1423, il Marzocco si elevava alla distanza di circa un mezzo chilometro dalla terra. Ora raggiunge quasi la spiaggia.

Alessandro De' Medici fece costruire sulla base

anni dopo, l'attuale *fanale*, che può dirsi formato di due torri rotonde e merlate, sovrapposte l'una all'altra. L'altezza complessiva è di metri 52 e lo si scorge da circa 19 miglia di distanza sul mare.

LE TRE DARSENE

Sono poco discoste l'una dall'altra. La prima darsena, la più vecchia, fu a un tempo il porto dell'antico castello; cominciava dallo Scalo Regio, dirimpetto al primo quartiere che ebbe Livorno, e terminava dinanzi ai demoliti bastioni della Porta Nuova.

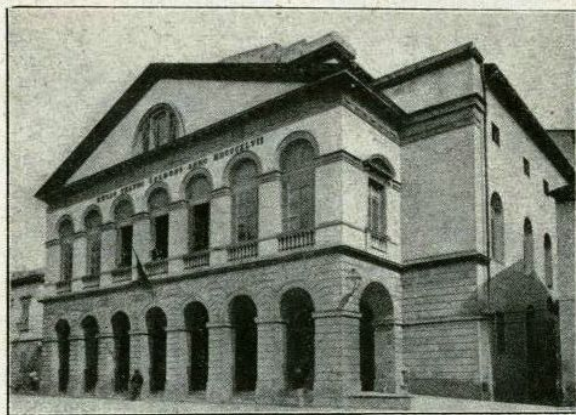
In prosecuzione di questa darsena Ferdinando I ne fece costruire una seconda, nel 1591, chiamando 5000 operai — soldati, marinai, schiavi e contadini — ad eseguire gli scavi in un vicino stagno, che spargeva intorno la malaria. La provvida opera, per la quale Livorno si arricchì di una darsena capace di contenere oltre 60 galere, fu compiuta in soli otto

mesi, durante i quali gli operai estrassero 800.000 barili di acqua putrida, conficcarono 510 palafitte, eseguirono un gran numero di cassoni ferrati per le pareti laterali, ecc. I lavori non erano mai sospesi nè la notte nè il giorno, ed avevano luogo al suono di due mute di chiarine e di parecchie trombe.

La Nuova Darsena, posta sulla linea delle altre due, è quella laterale al Cantiere Orlando, dal quale uscirono molte fra le più potenti navi d'Italia.

IL CANTIERE ORLANDO

Il grande cantiere Orlando, posto fra Piazza Mazzini, la Nuova Darsena, il Piazzale Orlando, si distende nell'area occupata una volta dal primo Lazzeretto di San Rocco che era organizzato sui sistemi di quelli di Pisa e di Venezia. Due altri magnifici lazzeretti possedeva Livorno: uno, quello di San Ja-



Fot. Lori.

Teatro Goldoni, presso la via omonima.

copo, sorgeva dove è l'attuale sede dell'Accademia Navale; l'altro, di San Leopoldo, fu poi trasformato in penitenziario.

I fratelli Luigi, Giuseppe, Paolo e Salvatore Orlando, siciliani, iniziarono — nell'anno 1865 — la costruzione navale in ferro nella marineria del nostro paese; e — auspice il conte di Cavour — dotarono le officine di Livorno di tutti i mezzi più moderni nelle costruzioni delle macchine marine. Il cantiere ebbe scali, ferrovie, grue colossali, fonderie grandiose che dettero vita e anima alle nostre grandi navi di guerra e mercantili. I progressi della tecnica navale furono seguiti e sempre rimodernati come richiedevano le nuove scoperte, sicchè questo cantiere è veramente vanto e promessa dell'Italia nuova.

L'ACCADEMIA NAVALE

Lungo il Viale Margherita, poco prima di Ardenza, dove una volta travavasi il lazzeretto di San Jacopo, in Acquaviva, sorgono oggi fra prati, giardini e viali alberati diversi edifici; essi costituiscono l'Accademia Navale dove, dal 1881 in poi, sono stati educati tutti gli ufficiali dello Stato Maggiore Generale della nostra Marina.

L'Accademia sorse per iniziativa di Benedetto Brin, allora ministro della marina, e sostituì le due scuole di marina, di Napoli e Genova, che prima della formazione del Regno d'Italia, dipendevano rispettivamente dal Regno delle due Sicilie e da quello di Sardegna ed avevano, anche dopo, continuato a servire alla formazione degli ufficiali della marina del nuovo

regno. L'Accademia fu, sin dall'inizio, impiantata con larghezza di vedute, ma ciò nonostante si è reso, con gli anni, indispensabile di ampliarla, non solo per corrispondere all'importanza e allo sviluppo sempre maggiore della nostra marina, ma anche perchè a Livorno non dovevasi più provvedere solo alla formazione degli ufficiali di vascello, ma venivano istituiti nuovi corsi. Si provvide infatti ad educare nello stesso Istituto gli allievi ufficiali macchinisti che prima avevano eseguito i loro studi a Venezia. Per di più, presso l'Accademia, furono istituiti i Corsi Superiori per gli ufficiali subalterni, il Corso per la specializzazione tecnico-scientifico nei diversi rami, ed infine i Corsi speciali miranti a formare degli ufficiali di complemento, coi migliori fra i giovani licenziati dall'Istituto Nautico. Si è reso così necessario un largo sviluppo di impianti scolastici, di vasti e completi gabinetti scientifici, biblioteche, musei, sala modelli, ecc. Coll'aumentare del numero degli allievi si son dovuti ingrandire ed aumentare tutte le sistemazioni interne di aule, bagni, infermeria, ecc.

Dal 1916 è stato impiantato presso l'Accademia Navale l'Istituto elettrotecnico R. T. della R. Marina che ha per scopo, non solo la preparazione di ufficiali specialisti, ma anche lo studio dei problemi scientifici e tecnici inerenti alle applicazioni di radiotelegrafia e radiotelegrafia, nonché l'esame scientifico di speciali applicazioni di elettrotecnica interessanti la R. Marina.

L'istituto è dotata di larghi impianti per l'educazione fisica degli allievi; le ore di lezione e di studio sono alternate con istruzioni militari e professionali e molte imbarcazioni permettono ai futuri ufficiali di allenarsi alla voga e alla vela, mentre l'alberatura completa di un brigantino, interrato in uno dei grandi cortili, dà agio di educare i giovani allievi alla manovra della nave a vela. Un'officina meccanica completa serve ai futuri ufficiali macchinisti.

Per quanto il periodo delle istruzioni a terra sia particolarmente dedicato agli studi, si cerca che i giovani allievi, stiano, quanto più è possibile all'aria libera, facendo loro condurre una vita particolarmente sana e attiva, atta a favorirne le forze fisiche. Ma è principalmente in estate, quando l'Accademia si spopola, e le navi scuola partono per la campagna annuale, che a bordo gli esercizi professionali e sportivi hanno il maggior sviluppo, ed è allora che gli allievi imparano veramente a conoscere la vita del mare.

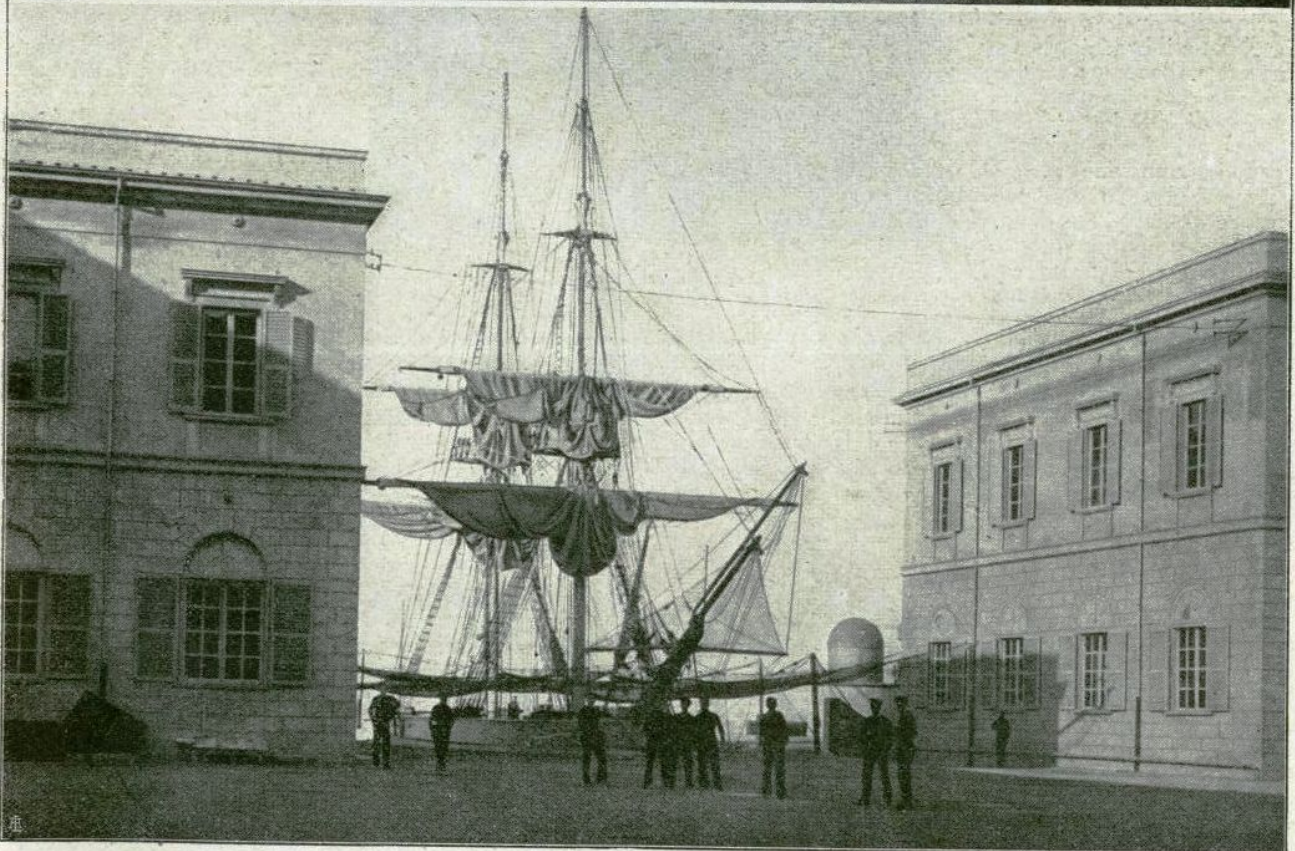
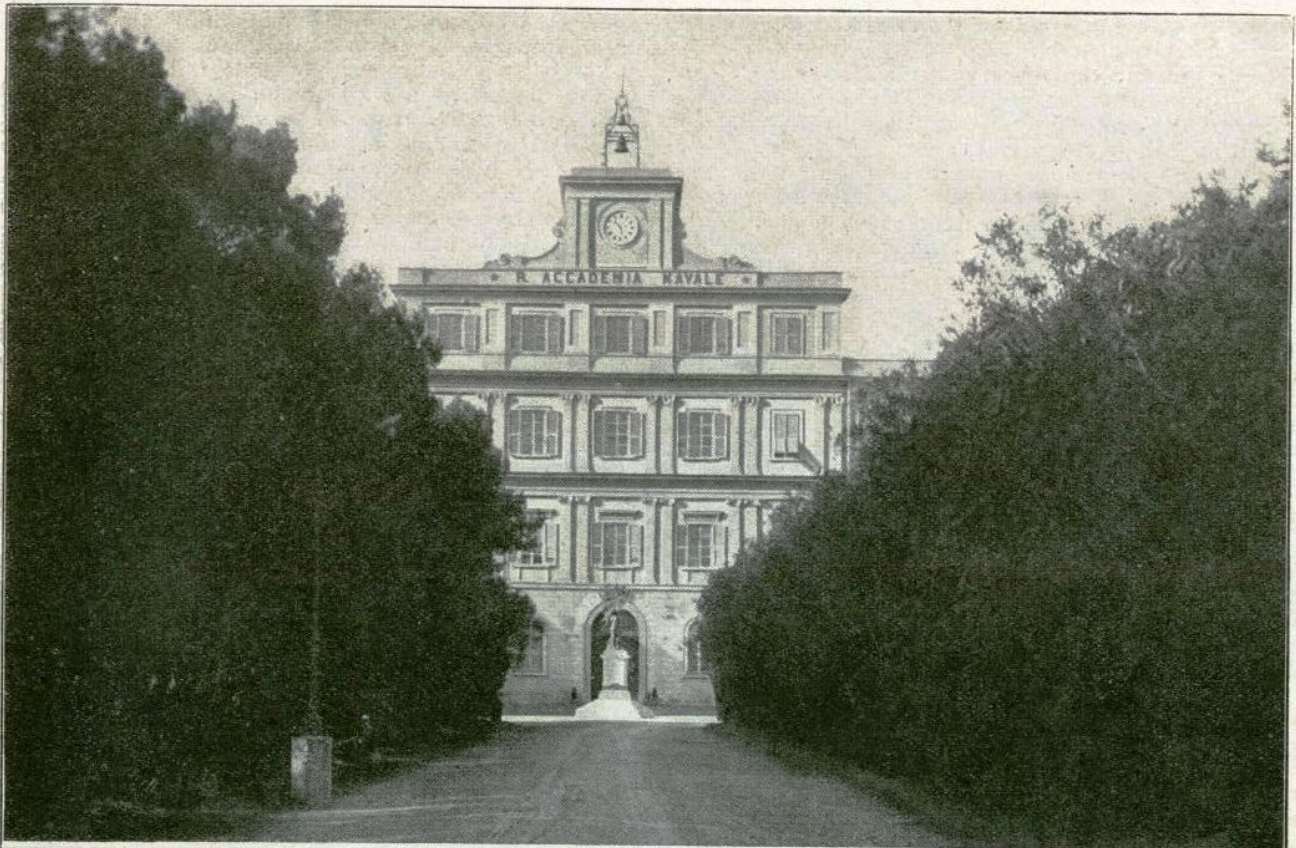
I MONUMENTI

Le ripetute vittorie conseguite dalle galere toscane, pel merito particolare dell'ammiraglio volterrano Inghirami, a danno dei pirati africani nell'Arcipelago, a Nicopoli ed a Bona, indussero, nel 1607, Ferdinando I De Medici, allora regnante, ad ideare il rinomato gruppo de' *Quattro Mori* e ad affidarne l'esecuzione al valente scultore Pietro Tacca.

La statua di Ferdinando I (eseguita in marmo) è alta metri 4,41; per la fusione dei mori, incatenati agli angoli della base, furono adoperati i cannoni conquistati ai Turchi.

Sulla Piazza Carlo Alberto vedonsi inalzate, alle due estremità, le statue di Ferdinando III e di Leopoldo II. L'incarico di eseguirle fu dato dal Municipio, l'anno 1830, agli artisti Francesco Pozzi ed Emilio Demi. L'opera pregevole di quest'ultimo fu però sacrificata dalla furia popolare, nel 1849; la statua del principe lorenese sembrò ad alcuni, in quei giorni di patria rivendicazione, una offesa al sentimento pubblico e venne atterrata.

Una seconda statua di Leopoldo II fu eretta nel medesimo posto nel 1855, ed essa fu eseguita, per



Nell'alto: La facciata dell'Accademia Navale, sorta per iniziativa di Benedetto Brin, fondata dov'era il Lazzaretto di San Jacopo (1643-1754); venne costruita da Angelo Badaloni nel 1868. In questo grande istituto sono stati, dal 1881, educati tutti gli ufficiali di Stato Maggiore della nostra Marina. — *Nel basso:* L'alberatura completa di un brigantino interrato per le manovre delle navi a vela; l'Istituto è dotato di larghi impianti per l'educazione fisica dei giovani.

Fot. Traldi

ordine dell'amministrazione comunale, dallo scultore Emilio Santarelli.

Nei piedistalli delle due statue si osservano alcuni ottimi bassorilievi, eseguiti dagli artisti: Temistocle Guerrazzi (fratello all'illustre scrittore livornese), Giovanni Puntoni, Ulisse Cambi, ecc.

L'incarico di plasmare definitivamente il monumento in ricordo di Camillo Cavour fu dato, da apposita Commissione, allo scultore livornese Vincenzo Cerri, il disegno del quale ebbe l'onore della scelta per parte della stessa Accademia di Belle Arti di Firenze. La Commissione donò la statua al Municipio, che la inaugurò solennemente nel 1871 in Piazza Cavour, dopo di avere fatto eseguire a proprie spese l'imbalsamento, sul disegno dell'architetto Arturo Conti.

I livornesi resero pure, il 17 maggio 1885, un doveroso tributo di ossequio alla memoria del più illustre dei loro concittadini, F. D. Guerrazzi, morto alla Cinquantina, presso Cecina, il 23 settembre 1873.

Il fiero scrittore è stato riprodotto egregiamente, per opera dello scultore livornese Lorenzo Gori. È rappresentato seduto, in atto meditativo; la testa vigorosa del romanziere esprime il pensiero energico. Egli ha il braccio destro alzato e nella mano stringe la penna da cui sgorgò tant'onda di patriottismo. I bassorilievi del piedistallo rappresentano due principali episodi della vita dell'autore dell'*Assedio di Firenze*. La prigionia sofferta nell'isola d'Elba nel 1848, ed il momento in cui col Montanelli e col Mazzoni si presenta al popolo acclamante, sulla Piazza della Signoria di Firenze.

Altri monumenti notevoli ha Livorno: fra questi quello in bronzo a Vittorio Emanuele II dello scultore Augusto Rivalta, inaugurato nel 1892, situato in piazza Vittorio Emanuele, e quello di Garibaldi, sulla piazza omonima pure dello scultore Rivalta, che fu inaugurato nel 1889.

I TEATRI

Il teatro San Marco fu costruito nei primi del secolo decimonono. La curva della sala armonica e vasta, i cinque ordini dei palchetti, l'ampio sfondo del palcoscenico, formano un insieme di bellezza architettonica, alla quale si aggiunge quella della pittura e della decorazione. Luigi Ademollo profuse nel soffitto l'esuberanza della sua fantasia: vi colori l'Aurora, le Ore, Fetonte che, istruito da Elio, guida il carro coi cavalli, del Sole. E lo stesso immaginoso pittore, ispirandosi a Omero, dipinse all'esterno dei palchetti gli arazzi istoriati con i fatti dell'Iliade. Il Tasca adornò di emblemi e di trofei d'armi antiche i vani fra gli arazzi, e nel 1806, con fasto regale, la sala fu aperta alla ammirazione dei contemporanei.

Quando un teatro, come il San Marco, ha bellezze di costruzione, di pittura, di decorazione, non è più soltanto un edificio per gli spettacoli di prosa, di canto, di ballo, ma è ancora un'opera d'arte.

L'altro teatro Avvalorati, è vaghissimo per le pitture del Terreni, del Niccolini, e pe' fregi dorati. Fu aperto nel 1782, e otto anni dopo ne fece l'acquisto l'Accademia degli Avvalorati. Per costruirlo, fu necessario comprare e abbattere i magazzini delle mummie, così chiamati dal popolo perchè vi erano in deposito molte pelli di animali.

Bello nella sua semplice grandiosità e pure notevole come opera di acustica, è il Teatro Goldoni, dell'architetto Cappellini; il piccolo Rossini è assai vago e si presta specialmente agli spettacoli di prosa.

LE CHIESE

Alcune chiese notevoli e ricche possiede Livorno. La Cattedrale, su disegno dell'architetto fiorentino Alessandro Pieroni, è vasta, maestosa, decorata nell'interno con sontuosità, specialmente nel soffitto, intarsiato a spese degli ebrei nel 1610. Sono quivi i monumenti funerari di alcuni governatori e di ricchi cittadini. La più bella delle chiese livornesi è considerata quella dedicata a San Ferdinando, eretta per ordine di Ferdinando II, con cupola ardita ed elegante, con statue di artisti di grande fama, come il Vacca e il Duprè e con tele di buona scuola.

Il tempio dell'Annunziata, in via Giordano Bruno, fu edificato per volontà di Cosimo I, per ingraziarsi i greci che lavoravano negli arsenali e sulle navi.

A Livorno vi sono anche alcune chiese non destinate al culto cattolico; notevoli il tempio presbiteriano scozzese, con la facciata in stile gotico, quello della Congregazione olandese-germanica, e la Sinagoga, costruita nel 1591, rifatta nel 1603 e abbellita da Ignazio Fazzi nel 1789. È questo uno dei più bei templi israelitici e fra i più grandi d'Europa.

ARDENZA E ANTIGNANO

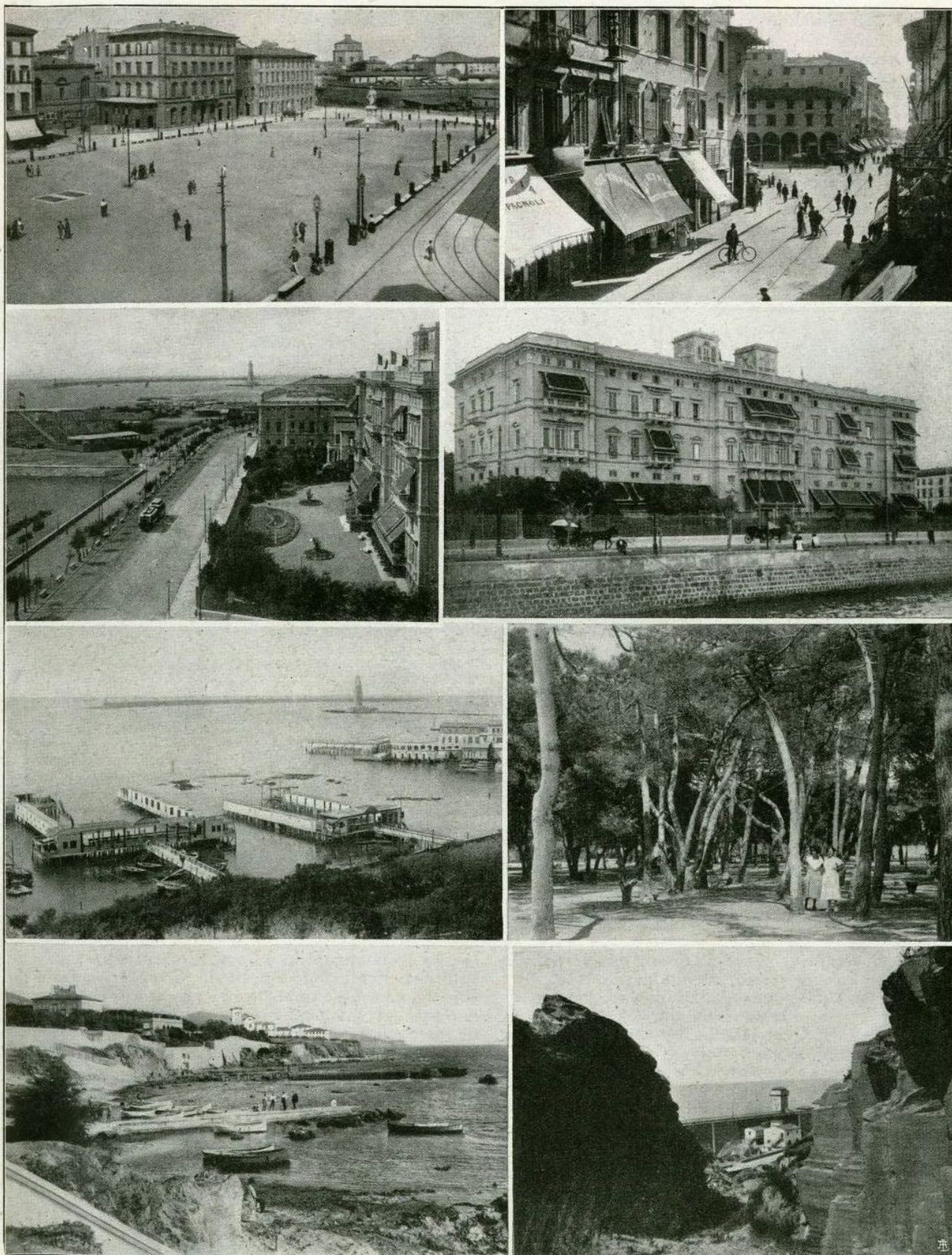
Ardenza e Antignano, villaggi ai quali cielo e mare sorridono, sono diventati parte integrale della città.

« La rotonda dell'Ardenza — scrive il Galletti — è, e sarà sempre, il luogo della signorile eleganza co' suoi boschetti di tamerici, di oleandri, di pini nel mezzo e, intorno, co' viali larghi e maestosi, da una parte prossimi al mare, dall'altra adorni di ville, dalle cui cancellate, alla bella stagione, spiovono e occhieggiano tra il fogliame verde cupo le rose gialle, pallide, fiammanti, vellutate, carnose, odorose. Verso terra, il villaggio è più popolato, più rumoroso, meno propizio a chi ama cullare lo spirito nel regno del sogno e della fantasia; ma non vi mancano ville gra-



Castello del Boccale.

Fot. Diena.



Fot. Traldi e Diena.

Dall'alto al basso: Piazza Carlo Alberto (già detta dei Granduchi o del Voltone), lunga 240 metri. — Via Vittorio Emanuele, arteria massima della città. — Viale Regina Margherita che va da Piazza Orlando all'Accademia Navale. — Palazzo Hôtel. — Panorama dei bagni. — Un angolo della pineta d'Ardenza. — La scogliera d'Antignano. — Calafuria con cave di Calignaia.